

La fase imperiale degli Stati Uniti

Marilyn B. Young

Il presidente William McKinley si tormentava e chiedeva a Dio di aiutarlo a decidere se anettere o no le Filippine. George W. Bush, che si alza prima dell'alba per leggere passi dall'evangelico *My Utmost for His Highest* di Oswald Chambers, non si tormenta. Per sapere che cosa pensa Dio deve solo chiedere a se stesso. Bush sa distinguere tra bene e male. Una volta deciso che Saddam Hussein era male, spiegava Howard Fineman su "Newsweek", "tutto è venuto di conseguenza". Questa visione rassicurantemente deduttiva del mondo sembra caratterizzare anche il modo di pensare del segretario di Stato Donald Rumsfeld, di Paul Wolfowitz e degli altri della combriccola attualmente alla guida degli Stati Uniti. Per mesi hanno dichiarato che gli iracheni si sarebbero sollevati e avrebbero salutato come liberatrici le forze d'invasione angloamericane. Per quanto ne so, quest'idea era

basata non su informazioni e analisi ma sulla convinzione che era così che le cose *sarebbero dovute* andare. Così, dunque, *sarebbero andate*. "Voi volete essere liberati", erano le istruzioni del Presidente agli iracheni. Forti di questa direttiva e del desiderio di Rumsfeld di dimostrare quanto possibile, facile ed economica possa essere la guerra – in modo da poter guardare avanti a uno, due, molti Iraq – lanciarono l'invasione.

Quando l'andamento delle cose non coincise con i piani, i pianificatori del Pentagono e gli ufficiali in pensione si lamentarono con i giornalisti. Lo sapevano: non c'erano abbastanza truppe. Questa "guerra fatta al risparmio" non avrebbe funzionato.¹ Il presidente del Joint Chiefs of Staff, il generale Richard B. Myers, denunciò con rabbia i critici e la stampa. Sbagliavano e, quel che era peggio, le loro critiche "danneggiavano le nostre truppe". Rumsfeld era apodit-

* Marilyn B. Young è Direttore del Center for Advanced Studies Project on the Cold War as Global Conflict della New York University; fa parte del comitato scientifico di "Ácoma". Ha pubblicato volumi sui rapporti tra Stati Uniti e Cina, sulla Guerra del Vietnam e attualmente sta terminando un libro sulla Guerra di Corea e due saggi sull'impatto dell'11 settembre sulla politica estera americana. Un suo saggio sulla Guerra di Corea è uscito sul numero 15 di "Ácoma".

Il testo che segue è l'intervento pronunciato dall'autrice nell'incontro "Historians Reflect

on the War in Iraq", tenuto il 5 aprile 2003 a Memphis, in Tennessee, nel corso di lavori del Congresso dell'Organization of American Historians. Insieme a Marilyn Young, a tale incontro, in cui William H. Chafe ha fatto da moderatore, hanno partecipato come oratori Alan Brinkley, Peter L. Hahn, Kevin Gaines e Eric Foner. Ringraziamo Marilyn Young per averci concesso di pubblicare il suo intervento; la traduzione è di Bruno Cartosio.

1. Cit. in Seymour M. Hersh, *Offense and Defense*, "The New Yorker", 7 aprile 2003, p. 43. L'intero articolo merita una lettura attenta.

tico, come al solito: "Siamo chiari", informava i giornalisti: "Saddam Hussein sarà rimosso dal potere, il popolo iracheno sarà liberato, le forze della coalizione torneranno a casa non appena la missione militare sarà completata e restituiranno l'Iraq al popolo iracheno così a lungo represso".²

Non c'è dubbio, come insegna il lavoro di Bob Buzzanco sulla guerra del Vietnam, che il Pentagono vuole sempre più truppe, specialmente quando la situazione si fa difficile, e che il segretario alla Difesa cerca sempre di risparmiare sulle spese. Inoltre, spiegava H.R. McMaster nel suo libro,³ sempre a proposito del Vietnam, nelle forze armate non si danno dimissioni per ragioni di principio. A dire il vero, un generale ha lasciato, non la guerra, però, ma le esercitazioni dell'estate scorsa, quella "Millennium Challenge 02" che fu la più grande esercitazione nella storia delle forze armate statunitensi.

Preparata per due anni, è costata più di 250 milioni di dollari e ha coinvolto 13.500 persone per tre settimane, per mettere alla prova i concetti strategici di Rumsfeld. Nelle manovre, il gen. Paul Van Riper, al comando delle forze di "un anonimo stato mediorientale", riuscì ad affondare gran parte della flotta statunitense impiegando tattiche non convenzionali. A quel punto l'esercitazione fu interrotta, la flotta rimessa in mare e Van Riper se ne andò. "Invece di mano-

vre' aperte', gli uni contro gli altri", si lamentò, "...erano soltanto la messa in atto di un copione. Avevano un fine predefinito, e avevano preparato il copione per raggiungerlo".⁴ Alla ripresa delle esercitazioni, l'anonimo nemico mediorientale doverosamente perse la guerra.

Il 29 marzo 2003, il gen. William Wallace analizzò il comportamento delle forze di guerriglia irachene. Il nemico, osservò, è "un po' diverso da quello contro cui abbiamo fatto le esercitazioni". E l'altro gen. John F. Kelly, tristemente, disse a un cronista: "Quello che veramente speravamo era di entrare e via andare e tutti a sventolare bandiere e cose così."⁵

Nel frattempo, nel set da 250.000 dollari preparato per i 600 cronisti assegnati al Comando centrale (CentCom) in Qatar, il gen. Vincent Brooks cercava di spiegare lo scarto tra le affermazioni dei comandi superiori, secondo cui la "guerra andava secondo i piani", e l'esperienza vissuta dai giornalisti e dai comandanti sul campo. È opportuno ricordare che, prima di affidargli il ruolo di portavoce del comando, Brooks era stato intervistato dallo staff della Casa Bianca. Che scelse bene: Brooks non è solo un bell'uomo, ha l'aria intelligente e sembra avere una reale volontà di rispondere alle domande il più onestamente possibile. Lo scarto lo spiegò in questo modo: al livello tattico, le cose a volte vanno storte, ma "al livello opera-

2. Thomas Shanker e John Tierney, *Top-ranked officer denounces critics of Iraq campaign*, "New York Times", 2 aprile 2003, p. 1. Almeno uno dei generali in pensione, Barry McCaffrey, ha difeso con convinzione le sue critiche; si veda Jim Rutenberg, *Ex-generals defend their blunt comments*, Ivi, p. B1.

3. H. R. McMaster, *Dereliction of Duty: Lyn-*

don Johnson, Robert McNamara, the Joint Chiefs of Staff, and the Lies that Led to Vietnam, HarperCollins, New York 1997.

4. Cit. in Sean D. Naylor, *War games rigged?*, "Armt Times", 16 agosto 2003; anche Julian Borger, "Guardian", 21 agosto 2002.

5. "New York Times", 29 marzo 2003, p. 1.

tivo, rispetto all'obiettivo che abbiamo, esso rimane immutato". (Potrebbe anche essere stato scelto perché a volte la sua sintassi assomiglia a quella del suo Comandante in capo.) Poi spiegò, seriamente: "E questo è quello di cui trattiamo a questo livello, al livello del Cent-Com. Se vogliamo, sul pianeta Terra, che voi descrivete, la visione è un po' diversa. Quanto più vicino alle linee andate, tanto più precise si fanno le realtà".

La maggior parte di noi vive sul pianeta Terra (che, come osservò Aldous Huxley, potrebbe anche essere l'inferno di qualche altro pianeta). Per esempio, il sergente Eric Schrupf, tiratore scelto nel 5° Reggimento dei Marines, è molto vicino alle "realtà". Dall'alto di un veicolo blindato per il trasporto di truppe, andando verso Bagdad sull'Autostrada 1, Schrupf fronteggiò militari e irregolari iracheni, alcuni dei quali, disse, usavano donne e bambini come scudi. Ciò nonostante, la sua fu una "gran giornata", raccontò a un cronista. "Ammazzammo un mucchio di gente". In un'occasione, incontrando un soldato iracheno in mezzo a un gruppo di donne e bambini, non aveva sparato. Ma un'altra volta trovò un soldato insieme a due o tre civili. Lui e i suoi uomini aprirono il fuoco e videro uno dei civili, una donna, cadere a terra. "Mi dispiace", disse, "ma la ragazza capitò proprio in mezzo".⁶

Anche un attacco al villaggio di Kifl, 75 miglia a sud di Bagdad, è stato una realtà precisa. Unità della 3° Divisione di fanteria combatterono tre giorni e tre

notte per prendere il villaggio, sparando razzi, facendolo bombardare dall'aria e dai carri armati, la violenza dei cui colpi era così grande che "risucchiava tutto dai marciapiedi [...] 'anche le persone'". Dopo la battaglia, il cappellano raccontò di avere speso ore a parlare con i soldati. "Sono migliaia, ormai, quelli che sono stati uccisi negli ultimi giorni", disse a Steven Lee Myers. "Nulla ti prepara a usare una mitragliatrice per tagliare qualcuno in due. [I soldati] si raccontano storie l'un l'altro. Quando arrivo io cambiano storie. Li turba uccidere, specialmente così da vicino. Cercano di parlarmi, per poter essere certi che io so che loro non sono individui spregevoli".⁷ I soldati in Corea e in Vietnam dovettero fare i conti con gli stessi problemi e li risolsero allo stesso modo. In tutt'e tre i paesi l'obiettivo degli Stati Uniti è stato la loro liberazione.

Se il Vietnam è stato la Corea al rallentatore, l'operazione *Iraqi Freedom* è il Vietnam al crack. In meno di due settimane siamo tornati al vecchio vocabolario: mancanza di credibilità, "perquisisci e distruggi", difficile distinguere l'amico dal nemico, interferenze di civili in affari militari, il peso preponderante della politica interna, conquistare – o, più spesso, perdere – i cuori e le menti...⁸ I marines perdono la battaglia per i cuori e le menti", titolava il "Guardian" del 25 marzo. Nessuno ha ancora fatto la conta dei morti. Alla domanda se ci fossero forze nemiche nel villaggio di Kifl, il Capitano Darren A. Rapaport replicò: "Diciamo che dipende da come definisci il nemico". A Nassiriya, su cui

6. Dexter Filkins, *Either take a shot or take a chance*, lvi, p. 1.

7. Si vedano i due forti articoli di Steven Lee

Myers sul "New York Times" del 28 e 29 marzo 2003: *A village is bloodied in a stubborn battle*, p. 1, e *Haunting thoughts after a fierce battle*, p. 1.

sono state sganciate bombe a grappolo, un assistente chirurgo nell'ospedale della città, disse al cronista britannico che capiva lo sforzo per raggiungere Bagdad e cacciare Saddam, ma che considerava un'"offesa" l'attacco alla sua città. "Non c'è più spazio nell'ospedale Saddam per la quantità di feriti. [...] Quando ho visto degli americani morti ho gioito in cuor mio".⁸

Una volta superato lo shock dell'opposizione inattesa, come in Corea e Vietnam, sia i soldati in prima linea, sia i comandanti supremi descrivono il nemico come fanatico e sleale: i loro soldati si nascondono tra la popolazione civile, costringendo gli americani a uccidere civili; si vestono in borghese; sono brutali verso i prigionieri di guerra. In tutt'e tre le guerre, si è detto che le tattiche del nemico rivelavano la sua profonda indifferenza per la vita umana, il che diventava la giustificazione per l'indifferenza degli statunitensi per le *loro* vite. In tutt'e tre, inoltre, stando alle testimonianze scritte in seguito, i reduci venivano a volte sopraffatti da una crescente avversione per l'intera popolazione del paese in cui – e per cui, presumibilmente – combattevano. "Gli iracheni sono gente malata e noi siamo la loro chemioterapia", ha detto un caporale dei marines a un cronista britannico, nel mezzo di un groviglio di una quindicina di automobili civili e ai corpi di dodici civili, incluso un bambino piccolo. "Sto cominciando a odiare questo paese. Aspetta che metta le mani su un'azzo d'iracheno. Non lo faccio prigioniero di sicuro. Li ammazzo e basta".

Tuttavia non voglio falsare l'imma-

gine: ci sono anche soldati e marines che non solo compiangono i morti, ma che sono anche disposti a correre loro stessi dei rischi per cercare di non uccidere civili disarmati. Inevitabilmente, con il procedere della guerra, saranno sempre meno disposti a correre quei rischi.

Questa guerra doveva introdurre qualcosa di nuovo in fatto di tattiche: *shock and awe*. Quello di colpire di sorpresa e paralizzare il nemico – la sorpresa e il terrore reverenziale sono quelli che si provano davanti al manifestarsi di qualcosa enormemente grande e formidabile, o al divino – è un "concetto" sviluppato dall'esperto di strategia Harlan Ullman. Il suo piano d'attacco, ripetuto *ad nauseam* durante il conto alla rovescia prima del conflitto, puntava a rovesciare su Bagdad nelle prime 48 o al massimo 72 ore di guerra più bombe di quante ne fossero state sganciate in tutti i 39 giorni della prima guerra del Golfo, in modo tale da "tirare giù la città". L'obiettivo del colpire pesantemente e incutere terrore è la conquista di un "rapido dominio", ha scritto Ullman. "Questa capacità di colpire e intimidire così pesantemente [...] sopraffarrà a tal punto la percezione, la conoscenza e la comprensione dell'avversario che per lui non esisterà altra scelta che fermarsi e desistere, oppure rischiare la distruzione completa e totale". Tutti ricorderanno il disappunto dei corrispondenti quando, dopo il primo giorno di guerra, gli iracheni non apparvero così colpiti, né terrorizzati. Naturalmente, i bombardamenti massicci non sono cosa nuova. Quel che è abbastanza nuovo è il fatto di nominare aperta-

8. James Meek, *Marines losing the battle for hearts and minds*, "Guardian" online, 25 marzo 2003.

mente una tattica del terrore che in passato avrebbe meritato l'impiego di qualche eufemismo.

Una *reale* innovazione, sperimentata per la prima volta nella guerra in Afghanistan, è il "phrasealtor", un computer palmare che i soldati possono portare con sé. Contiene un menù di mille frasi in arabo, incluse alcune come "Vieni fuori con le mani alzate", oppure: "Devo perquisire la tua macchina". Il problema, che può essere inteso come metafora dell'operazione *Iraqi Freedom*, è che il phrasealtor non capisce le risposte.

Anche il contingente di giornalisti *embedded*, "incorporati", è un'innovazione. Nella guerra di Corea, per evitare di creare problemi, i corrispondenti richiesero il controllo della censura militare e MacArthur li accontentò; in Vietnam, i giornalisti potevano chiedere passaggi verso il fronte, se volevano (anche se solo uno scelse di andare a fare le sue corrispondenze da Hanoi). Le operazioni *Urgent Fury*, *Just Cause* e *Desert Storm* sottoposero la stampa a controlli molto severi. In quest'ultima guerra, in generale, i giornalisti incorporati si sono comportati in modo coerente con l'aggettivo che li definiva. Una striscia di Boondocks dava l'idea di una corrispondenza "incorporata": "Qui Aaron Brown. Questa è la CNN. Siamo in collegamento con uno dei nostri coraggiosi inviati in Iraq. ... Sei così coraggioso ad essere lì". L'inviato risponde: "Grazie, Aaron. Sì, sono coraggioso, ma le nostre truppe lo sono ancora di più". "Certo", risponde il giornalista in studio, "le nostre truppe sono coraggiose, ma anche tu lo sei molto, davvero molto". L'inviato concorda. "È vero, c'è un mucchio di coraggio da queste parti". "Questo è certo, e c'è un mucchio di coraggio ... in te, amico mio", ri-

sponde ancora Aaron Brown. "...E questo è tutto dall'Iraq. La linea torna ad Aaron, in studio".

All'inizio di aprile, Charlie Rose condusse un'intervista telefonica con Frederick Balfour, un inviato di "Business Week" incorporato nel 3° Fanteria. Rose domandò come stava andando e Balfour disse che sua madre gli aveva fatto la stessa domanda. Disse poi che bestemmiava di più, che la sua grammatica perdeva colpi e quindi si scusò per il proprio "elitismo". Spiegò a Rose che era stato contro la guerra prima che iniziasse, ma che ora, protetto com'era da questi soldati, a cui si era naturalmente affezionato, gli era impossibile non sposare la loro "causa", non desiderare che vincessero. Subito dopo, Rose chiese a Colin Soloway, inviato di "Newsweek" presso la 101° Divisione aviotrasportata, se era riuscito a partecipare a una missione sugli elicotteri "Apache". No, rispose triste Soloway, perché gli Apache hanno solo i sedili per i due piloti. Tuttavia, al loro rientro dalle missioni, era riuscito vedere i videotape registrati e i piloti gli avevano spiegato i dettagli delle incursioni. I telespettatori non hanno però visto quei nastri, così come non li avevano visti al tempo della prima guerra del Golfo, quando – come disse un pilota all'inviato del "Los Angeles Times" – gli Apache avevano sparato sulle truppe irachene "come su un gregge di pecore". Gli "incorporati" televisivi, come il solitamente scettico Ted Koppel, hanno poco distacco dall'avvenimento di cui dovrebbero parlare. Comunque gli "unilaterali" (*unilaterals*, li hanno definiti al Pentagono con una dose di umorismo), come sono chiamati i giornalisti indipendenti, hanno fatto da Bagdad e dalle città e villaggi a sud della capitale

corrispondenze a volte straordinarie, che non possono non mettere in dubbio il ruolo degli Stati Uniti come forza di liberazione invece che di distruzione del paese.

Non ho potuto verificare a fondo la questione, ma credo che l'idea di incorporare gli inviati possa avere avuto radici nel piano di un *serial* televisivo in 13 puntate elaborato da Jerry Bruckheimer – il regista di *Pearl Harbor*, tra l'altro – insieme con la sezione intrattenimento della ABC e il Pentagono nel febbraio 2002. Secondo il "New York Times", il Pentagono aveva pianificato di "promuovere lo sforzo bellico [allora si trattava della guerra in Afghanistan, naturalmente] attraverso il genere televisivo del momento, le 'reality series'". La sezione giornalistica della ABC, i cui inviati erano stati sottoposti alle severe restrizioni imposte a tutti i giornalisti presenti in Afghanistan, protestò. Ma il contrammiraglio Craig R. Quigley, anche se d'accordo che il notiziario serale era il "veicolo principale" per informare il pubblico, riteneva che lo si potesse fare anche "in molti altri modi" e che "se esiste la possibilità di parlare per tredici settimane di fila, in prima serata, del coraggio e della professionalità dei nostri uomini e donne in uniforme, allora dobbiamo farlo. È un'opportunità da non perdere".⁹

Anthony Swofford, che nella sua testimonianza sulla prima guerra del Golfo, *Jarhead*, ha raccontato di come gli ufficiali istruissero i soldati a mentire alla stampa, ha espresso i suoi dubbi sul

nuovo sistema in un articolo recente pubblicato dal "New York Times Magazine": "Gli incorporati ci scodellano ragazzoni forzuti pieni di fegato e carisma. La cronaca televisiva ammorbidisce la guerra e la fa penetrare ancora più profondamente nelle teste e nei tinelli degli americani: la guerra non deve essere così brutta, se ci danno la possibilità di guardarla".¹⁰

Non deve essere tanto brutta, neppure se la fanno fare a dei ragazzi. Le distanze tra la guerra e il gioco, tra le armi e le armi giocattolo si sono considerevolmente accorciate. Per esempio, un laboratorio del corpo dei marines sta realizzando un'arma mobile controllata a distanza, il "Dragon Runner", guidato da un *keypad* modellato su quello della Playstation 2 della Sony. I progettisti sono convinti che "i soldati abbiano familiarità [con quello] e che quindi, di base, siano già in parte addestrati al suo impiego". E così come il Pentagono guarda ai giocattoli e i videogame per trarne nuove idee, l'industria dei giocattoli trasforma in giochi le nuove guerre e armi. Un produttore del settore ha lanciato una nuova linea di soldatini non appena le reti televisive hanno iniziato il loro *battage* in appoggio alla guerra.¹¹

C'è qualcos'altro ancora di nuovo in questa guerra, o forse sarebbe meglio dire di *assente*. Non c'è un Sygman Rhee o uno Ngo Dinh Diem e neppure un Chiang Kai-shek. Del resto, l'amministrazione Bush non sembra particolarmente interessata a far crescere una leadership nazionalista locale anti-Sad-

9. Felicity Barringer, "Reality" TV about GIs on war duty, "New York Times", 21 febbraio 2002.

10. Si veda: "New York Times Magazine", 30 marzo 2002, p. 17.

11. Si veda: "Sunday Times", *Style Section*, 20 marzo 2003, p. 1.

dam. I piani per il dopoguerra prevedono che sia il generale in pensione Jay Garner a governare l'Iraq. Stretto amico di Rumsfeld ed ex presidente della SY Technology, azienda che lavora per la Difesa e che ha contribuito a realizzare il sistema di difesa missilistica di Israele, Garner è ora a capo dell'Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria del Pentagono. Sembra che Garner avrà il controllo di ventitrè ministeri, tutti guidati da statunitensi assistiti da consiglieri iracheni nominati dagli Stati Uniti. Sembra anche che ci siano già stati scontri tra dipartimento di Stato e Pentagono in merito a chi dovrà dirigere questi ministeri. Agli Esteri, alcuni funzionari scontenti, ma anonimi, sospettano che siano i funzionari del Pentagono "più ideologici", come Douglas Feith, a voler decidere "che cosa dovrà essere il nuovo Iraq". A sua volta la rivista satirica "Onion", che sembra avere una linea diretta col Pentagono, titolava di recente: *Gli Stati Uniti preparano i piani per la dittatura transizionale nell'Iraq del dopoguerra*.¹²

Nel novembre 1950, Eric Larrabee rifletteva sull'andamento della guerra in Corea. L'obiettivo dell'URSS, secondo lui, era costringere gli Stati Uniti "a diventare il Mostro Meccanico che, agli occhi della male armata maggioranza della popolazione mondiale, infligge incendi e sofferenze ad altri e non combatte mai lealmente". E concludeva: "Se questa guerra diventerà una guerra di Macchine contro Uomini, con gli Stati

Uniti dalla parte delle macchine, noi certamente la perderemo". Corea, Vietnam e Iraq sono paesi diversi tra loro, con storie differenti. Sono gli Stati Uniti che rimangono gli stessi, ma sempre di più Mostro Meccanico. Non c'è vittoria possibile in questa seconda guerra del Golfo: essere andati in guerra dalla parte delle macchine vuol dire averla persa in partenza.

La guerra in Iraq è una guerra illegale, combattuta sfidando l'opinione pubblica mondiale e le Nazioni Unite. Come sostiene William Pfaff in un saggio pubblicato il giorno successivo all'inizio della guerra, i francesi hanno catalizzato la "resistenza costruttiva" alla potenza statunitense nel Consiglio di sicurezza. "Il risultato", scrive, "è stato uno spostamento di fondo nei rapporti internazionali, che modificherà la configurazione e le politiche future dell'Unione europea, indipendentemente da quello che accadrà in Iraq". Un'Unione più stretta e una difesa comune europea non saranno più dei lussi. "Sviluppi analoghi", osserva ancora, "stanno avvenendo anche in Estremo Oriente, a causa della politica statunitense verso la Corea del Nord". Se anche gli Stati Uniti riusciranno a imporre la loro autorità in Medio Oriente, le conseguenze saranno "la automatica generazione di ostilità e nuove forze di resistenza. [...] La superpotenza americana è stata il centro di un sistema solare. Ora sono state liberate forze politiche centrifughe". La guerra in Iraq ha già ridato forza al fondamentalismo islamico, e alla

12. Brian Whitaker e Luke Harding, *US draws up secret plan to impose regime on Iraq*, "Guardian" online, 1° aprile 2003; David Sanger, *Plans for postwar Iraq are re-evaluated as*

fast military exit looks less likely, "New York Times", 2 aprile 2003, p. B11; *US Draws up Plan for Post-war Transitional Dictatorship in Iraq*, "The Onion", 27 marzo-2 aprile 2003, p. 1.

prospettiva della fine della lunga storia del secolarismo iracheno. È vero che la storia non si ripete, di sicuro non come farsa. D'altro canto, il mondo non è mai stato un posto così pericoloso come ora. Il cristianesimo fondamentalista mantiene Bush tranquillo di fronte a quello che può succedere, ma il resto di noi farebbe meglio a preoccuparsi. Potrebbe essere terribile; terribile in senso biblico.

Sono questa guerra e la dichiarata prospettiva imperiale dell'amministrazione Bush qualcosa di nuovo? O sono solo la più recente articolazione dell'egemonia statunitense? Ho continuato a oscillare nella mia risposta, a volte sostenendo la continuità quasi senza smagliature dell'imperialismo americano e a volte guardando sorpresa alla rapidità con cui quella che Paul Krugman chiama nuova classe dominante oligarchica ha conquistato lo stato e cominciato a trasformarlo. Non ho una risposta cer-

ta; ma se fossi proprio costretta a rispondere – e non c'è dubbio che la domanda abbia un valore storico particolare – credo che sosterei trattarsi di entrambe le cose. Le tattiche attraverso cui le varie amministrazioni dal 1945 in poi hanno cercato di dare ordine al mondo, in modo tale da sostenere il potere dominante degli Stati Uniti, sono state definite dalle personali predilezioni dei presidenti e dei loro uomini, dalle opposizioni interne, dallo stato dell'economia e dalle azioni di altre nazioni. Le tattiche adottate hanno comportato conseguenze, soprattutto per quelli che si sono trovati dall'altra parte. Esiste una diversità tra gli intermittenti bombardamenti dell'Iraq, per quanto brutali e inutili, e l'operazione *Iraqi Freedom*; tra il velato, cauto unilateralismo dell'amministrazione Clinton e la sua versione nuda, brutale, da crociata, con cui conviviamo in questo momento.¹³

13. L'amministrazione Clinton sospese tutti gli aiuti militari all'Indonesia in seguito agli attacchi contro Timor est. Nel dicembre 2002, invece, è stato approvato il "Regional Counter-Terrorism Defense Fellowship Program", per 17,9 milioni di dollari, in base al quale personale militare indonesiano verrà portato ad addestrarsi negli Stati Uniti; si veda: Center for De-

fense Information, 8 aprile 2002. Si può notare, inoltre, che l'addestramento di militari stranieri ha creato un boom nel settore delle aziende militari private a cui viene appaltato l'addestramento; si veda: Esther Schrader, *US companies hired to train foreign armies*, "Los Angeles Times", 14 aprile 2002.